

Come comincia...

Si chiamava Zara, un torinese, ed era un energumeno bruno con il fisico di un boscaiolo. Un duro del ring. C'erano le selezioni per il titolo nazionale, ed eravamo accoppiati bene. La forza di Zara contro la mia tecnica.

Il combattimento si faceva al Gymnasium, la palestra che sta fra Palazzo Reale e il Maschio Angioino, a Napoli, dove avevo sostenuto la maggior parte dei miei match.

Ero disteso sul lettino dello spogliatoio. Camerlingo, il mio allenatore, mi massaggiava e mi consigliava la tattica da usare contro Zara.

- Devi muoverti velocemente - diceva - e portare continuamente il sinistro.

Poi mi spiegò uno dei trucchi di Zara.

- Quando lui vuole attaccare, ha l'abitudine di guardare a terra e di fare una smorfia che sembra un sorriso. Lo fa come se si stesse distraendo, per non far capire le sue intenzioni. Perciò quando vedi che guarda a terra e sorride, non farti incantare. Scatta in avanti e porta il destro. Lo devi sorprendere. Prima tienilo a bada e tormentalo con il sinistro. Poi il destro, deciso. Attraversammo il corridoio che portava alla palestra dove era stato allestito il ring. C'era un *parterre* per millecinquecento persone e tribunette in muratura, ed erano esauriti tutti i posti. Un vero pienone, e ritrovai tutti i miei sostenitori. C'era anche mio padre.

Lo *speaker* annunciò il combattimento. Zara era più basso di me, ma era un armadio. Quando si tolse l'accappatoio, vidi le sue braccia mostruose. Erano clave.

Gira sempre sulla tua destra, disse Camerlingo, ed esci fuori dalla traiettoria del suo destro che è micidiale. Lui non vale niente, è solo forte, e il suo destro può abbattere una vacca. -

Non doveva dirmelo. Sapeva che ero emotivo e che la paura era sempre in agguato.

Ero nervoso. Sfregai le scarpette sulla resina, scossi le spalle e agitai le braccia lungo il corpo. Poi mi fermai. Mi voltai e lasciai che Camerlingo, mi passasse la vaselina sul viso. Me la premeva con i pollici sotto gli occhi, sugli zigomi, sulla fronte e continuava a dirmi: - Devi muoverti velocemente e portare continuamente il sinistro -.

Suonò il gong. Al centro del ring io e il mio avversario ci salutammo con il tocco dei guantoni.

Cominciai a girare sulla destra. Zara aveva la guardia molto bassa e lo colpì ripetutamente con il sinistro. Stava per finire la prima ripresa,

eravamo in un corpo a corpo, guardai l'orologio che era in alto, al centro del ring. Mancavano pochi secondi alla fine del

primo round, cercavo di tenerlo ma lui di forza si liberò e mi colpì con un terribile montante alla bocca dello stomaco: Mi sentii morire. Mi lasciai andare a terra. Mentre l'arbitro contava, mi aggrappai alle corde. tentavo disperatamente di rimettermi in piedi Il gong interruppe la mia sofferenza e il conteggio dell'arbitro. Mi trascinai nel mio angolo. Mi ripresi durante l'intervallo

Camerlingo era molto allarmato per il colpo che avevo ricevuto

Ora non sussurava più i consigli ma quasi gridava "ti avevo detto di non fermarti mai. Da vicino è pericoloso

- Devi portare il sinistro e andar via. Non devi mai fermarti, devi sempre girare sulla destra e portare il sinistro. Ricordati. Il sinistro e via, il sinistro e via... -

Suonò il gong della seconda ripresa. Non volevo più scappare. Ero ferito nell'orgoglio, non ero mai andato al tappeto in tutti i miei match, e volevo vendicarmi dell'umiliazione del primo round. Avevo vent'anni, e quello era il mio quarantesimo combattimento. Quasi tutti vinti.

Ci fronteggiammo al centro del ring e ci scambiammo colpi micidiali. Zara, dopo che mi aveva messo al tappeto, diventò più sicuro e furioso. Me lo sentii addosso con il peso del suo corpo massiccio. Eravamo vicini e ci stavamo picchiando; con il braccio sinistro tentavo di proteggere lo stomaco ancora dolorante e con la mano destra portavo colpi uncinati.

Poi, lui guadagnò la distanza. Non si allontanò troppo e mi ebbe a tiro.

- Alza la guardia, tieni alte le mani, copriti – urlò Camerlingo dall'angolo.

Udii l'urlo strozzato del pubblico e non sentii più il mio maestro. Il destro di Zara mi arrivò al mento, preciso e mostruoso. Mi si chiusero gli occhi ed entrai in un'ombra, nell'inchiostro nero del match, abbandonato da tutte le forze, e dalla coscienza che volò via.

- Tullio – urlò Camerlingo.

La sua voce mi giunse debole, non fu un urlo ma un lamento nelle mie orecchie, e mi giunse da lontano, e lontano se ne andò come un'eco. Le grida del pubblico furono tanti piccoli echi che si spensero subito nella mia testa. Non mi accorsi di andare giù, e di tutto quello che successe sul ring.

Ebbi la sensazione che qualcuno mi sollevasse. Sentii delle pressioni sul corpo ma non avevo coscienza di cosa fossero.

Quando ripresi conoscenza, ero steso sul lettino dello spogliatoio ma non capivo dove fossi.

Sentii una voce lontana, flebile, che mi ripeteva:

- Che giorno è? Che giorno è?

Era il medico che me lo chiedeva, chino su di me. Era un'ombra in quel momento.

Risposi a fatica, gli occhi socchiusi, il corpo pesto.

- Non lo so. Non mi ricordo.

Intravidi Camerlingo e mio padre. Ripresi coscienza lentamente. Avevo un mal di testa da scoppiare.

- Che cosa è successo? – chiesi. Ancora non me ne rendevo conto. – Che giorno è?

Cominciai a capire. Rimasi in silenzio, poi riacquistai la mia padronanza. Potevo alzarmi e andare. A casa mi accompagnò mio padre, facevo fatica a camminare.

Mi stesi sul letto ma non riuscivo a trovare una posizione che non mi facesse soffrire. Per il dolore non riuscivo a poggiare la testa sul cuscino. Soffrivo molto, avevo voglia di dormire ma non ne ero capace. Guardavo il soffitto per mettere meglio a fuoco le cose lontane, lontane come il ricordo di quando ero bambino e sognavo di battermi con colossi e mostri, e li battevo sempre.